

PAROLE

LEZIONI DI ITALIANO

GIUSEPPE ANTONELLI

lettereasette@rcs.it



Vox Populi

I pareri di persone intervistate per strada sono da tempo un genere televisivo, che però non abbiamo inventato noi ma gli inglesi: già nel 1877 l'espressione era usata come firma nelle lettere ai giornali

Una delle tante filastrocche scritte da Gianni Rodari s'intitola *Teledramma* (1960) e racconta un bizzarro «telecaso» di «televisionite». Quello di «un dottore che è caduto nel video del suo televisore. Con qualsiasi tempo, ad ogni trasmissione egli stava in poltrona a guardare la televisione», finché non si ritrovò catapultato dalla sua «telepoltro» nella fontana di Palermo apparsa sullo schermo dell'Intervallo. Anche se le trasmissioni televisive erano cominciate in Italia solo nel 1954, l'originario significato del prefisso *tele-* d'origine greca (a distanza, da lontano) era già stato fagocitato da quello legato alla *televisione* e al *televisore*. Come osservava il linguista Tullio De Mauro nel 1968, molte erano le parole nuove entrate rapidamente in circolazione attraverso il nuovo medium: parole tecniche come *ampex*, *cameraman*, *monitor*; parole destinate a rimanere nell'immaginario collettivo come *carosello*, *mattatore*, *quiz*.

Questo lessico televisivo progressivamente sedimentatosi fino a oggi attraversa le pagine di *Cara televisione* (Raffaello Cortina editore): il libro pubblicato qualche settimana fa da Aldo Grasso, massimo esperto italiano della tv e della sua storia. Quella che diventa, nel suo racconto appassionato e ironico, una personalissima *Storia d'amore e altri sentiment*» (come recita il sottotitolo). Dalla *moviola* apparsa nella *Domenica sportiva* il 22 ottobre 1967 fino ai programmi *crime* («tutto iniziò con *Un giorno in pretura* nel 1985»); dai *fuorionda* (il primo «risale a un colloquio tra De Gasperi e Andreotti a fine trasmissione» trasmesso per sbaglio alla radio) fino ai *talk show* ormai «diventati quello che un tempo erano i "capannelli" che Karl Kraus mette in scena in *Gli ultimi giorni dell'umanità*»; dal *pastone* della cronaca poli-

Aldo Grasso, critico televisivo del *Corriere*, ha ragione a scrivere che «povertà di linguaggio significa anche povertà di ragionamento»

tica al *panino* tra opinioni della maggioranza e dell'opposizione fino ai *vocali* dei vari esponenti nei tg di oggi («adesso i telegiornali parlano il *tiktokese*»).

Lo sguardo di Grasso è sempre attento allo specifico della grammatica visiva e alla forza persuasiva delle immagini, che interpretano e deformano ancor più del linguaggio verbale: ma non perde mai d'occhio il fatto che «povertà di linguaggio significa anche povertà di ragionamento». Coerente con questo punto di vista è la proposta di abolire le «interviste alla cosiddetta gente comune» presentate in televisione come «*vox populi*, il che non è vero. È solo sbornia demagogica». Proprio *vox populi* (letteralmente: la voce del popolo) è il nome che viene dato nel gergo televisivo a questi collage d'interviste fatte per strada; a volte anche solo «*il vox*», senza tener conto che *vox* in latino è voce femminile. In quest'accezione, però, più che di un latinismo si tratta di un anglicismo. Come riporta l'*Oxford English Dictionary*, infatti, l'espressione *vox pop* è usata fin dal 1877 come firma nelle lettere ai giornali; nel 1932 diventa il titolo di un programma radiofonico americano in cui appunto si raccoglievano opinioni dalla gente comune sulla campagna elettorale presidenziale, e da lì passa a definire un genere giornalistico.

L'adagio proverbiale che accosta la *vox populi* alla *vox dei* (la voce di dio) è molto antico. Ma non sarà un caso che fin dalla sua prima documentazione – in un testo del chierico Alcuino di York, principale consigliere culturale di Carlo Magno, risalente a circa due secoli prima dell'anno mille – sia usato con intento polemico: «Non bisogna dar retta a quanti vanno ripetendo *vox populi*, *vox Dei*: la turbolenza della folla è sempre prossima alla follia».